

Francesco Conigliaro

Vivo un Papa, se ne fa un altro

1) Le dimissioni di papa Benedetto XVI non sono un semplice fatto ma costituiscono un evento. Sono, cioè, un fatto che, o in forza delle intenzioni del protagonista o anche al di là di esse, risulta straordinariamente carico di implicazioni e di interrogativi. Se ne è parlato tanto. E come non parlarne ancora?

Certamente, si tratta di un gesto carico di senso sia sul piano comunicativo che sul piano performativo. Innanzitutto lo è in quanto gesto inusitato e per nulla ovvio, soprattutto per i cattolici. Un gesto di questo genere è di per sé un gesto di rottura. Ma cosa vuole mandare in frantumi? Ci sono frammenti individuabili? Che ne è dell'identità e del ruolo del protagonista? Cosa accade nell'istituzione in cui il gesto ha luogo? Si tratta di domande tutte legittime, perché l'evento in questione apre problemi sia sul piano delle cause che sul piano degli effetti.

2) La prima questione, a cui dedico l'attenzione, riguarda le conseguenze delle dimissioni di Benedetto XVI sull'identità e sul ruolo del pontificato romano. Se si prende visione delle leggi ecclesiastiche contenute nel *Codex iuris canonici* (CIC), si ha l'impressione che la figura del papa e le sue prerogative siano e restino intatte perché circondate da una atmosfera di sacralità e di intangibilità. E ciò va detto non solo perché il pontefice ha la *plenitudo potestatis* mentre esercita il suo ruolo, potendo determinare, con autorità piena ed assoluta e, per di più, senza doverne rendere conto a nessuno, l'intera vita della chiesa,¹ ma anche perché, in caso di dimissioni, la sua decisione è insindacabile. Il CIC è, a questo proposito, inequivocabile: «Nel caso che il Romano Pontefice rinunci al suo ufficio, si richiede per la validità che la rinuncia sia fatta liberamente e che venga debitamente manifestata, non si richiede invece che qualcuno la accetti».²

La storia ci induce a trarre la medesima conclusione: specialmente nel corso del II millennio dell'era cristiana, l'autorità papale si è affermata sempre più, trasformandosi gradualmente, da autorità del vescovo della chiesa con cui tutte le altre chiese confrontano la propria fede, in centro universale di potere ed in fonte universale di diritto e di decisioni; nonostante tutte le vicende e le crisi attraversate, le esaltazioni e le umiliazioni vissute, le trasformazioni intervenute, l'autorità del pontefice romano non ha perso all'interno della chiesa cattolica nessuna delle figure acquisite nel corso della storia; per capacitarsene, basta considerare che oggi il papa, nell'esercizio del suo potere: è *Caesar*, come Ottaviano Augusto e Carlo Magno, ed è dotato di potere assoluto ed universale; è *Rex* e quindi, come un monarca assoluto, non consente alcuna divisione effettiva del potere; ha il primato di giurisdizione su tutta la chiesa; esercita su di essa una potestà episcopale, immediata ed ordinaria; gode di infallibilità, ovviamente entro certi limiti ed a certe condizioni; in una tale situazione le riforme della chiesa, che nel

¹ Il CIC, *Liber II, Pars II, Sectio I, Caput I, Art. I* così recita: «Can. 331 - Il Vescovo della Chiesa di Roma, in cui permane l'ufficio concesso dal Signore singolarmente a Pietro, primo degli Apostoli, e che deve essere trasmesso ai suoi successori, è capo del Collegio dei Vescovi, Vicario di Cristo e Pastore qui in terra della Chiesa universale; egli perciò, in forza del suo ufficio, ha potestà ordinaria suprema, piena, immediata e universale sulla Chiesa, potestà che può sempre esercitare liberamente»; «Can. 332 - §1. Il Sommo Pontefice ottiene la potestà piena e suprema sulla Chiesa con l'elezione legittima, da lui accettata, insieme con la consacrazione episcopale. Di conseguenza l'eletto al sommo pontificato che sia già insignito del carattere episcopale ottiene tale potestà dal momento dell'accettazione. Che se l'eletto fosse privo del carattere episcopale, sia immediatamente ordinato Vescovo»; «Can. 333 - §1. Il Romano Pontefice, in forza del suo ufficio, ha potestà non solo sulla Chiesa universale, ma ottiene anche il primato della potestà ordinaria su tutte le Chiese particolari e i loro raggruppamenti; con tale primato viene contemporaneamente rafforzata e garantita la potestà propria, ordinaria e immediata che i Vescovi hanno sulle Chiese particolari affidate alla loro cura. §2. Il Romano Pontefice, nell'adempimento dell'ufficio di supremo Pastore della Chiesa, è sempre congiunto nella comunione con gli altri Vescovi e anzi con tutta la Chiesa; tuttavia egli ha il diritto di determinare, secondo le necessità della Chiesa, il modo, sia personale sia collegiale, di esercitare tale ufficio. §3. Non si dà appello né ricorso contro la sentenza o il decreto del Romano Pontefice»; «Can. 334 - Nell'esercizio del suo ufficio il Romano Pontefice è assistito dai Vescovi, che possono cooperare con lui in diversi modi, uno dei quali è il sinodo dei Vescovi. Inoltre gli sono di aiuto i Padri Cardinali e altre persone, come pure diverse istituzioni, secondo le necessità dei tempi; tutte queste persone e istituzioni adempiono in suo nome e per sua autorità l'incarico loro affidato per il bene di tutte le Chiese, secondo le norme determinate dal diritto»; «Can. 335 - Mentre la Sede romana è vacante o totalmente impedita, non si modifichi nulla nel governo della Chiesa universale; si osservino invece le leggi speciali emanate per tali circostanze».

² CIC, can. 332, §2.

corso dei secoli non sono state poche, hanno avuto luogo sempre come “riforme dall’alto”. Se, però, la storia viene considerata, più che come successione di fatti, come dimensione evenienziale-esperienziale dell’umanità, allora fatti come le dimissioni, quale che sia la condizione, la situazione ed il livello in cui si conduce la vita, si lasciano interpretare sia come sintomi di stanchezza di fronte a certi modelli antropologici, sia come aspettativa di modelli antropologici nuovi. Le dimissioni rivelano, da una parte, consapevolezza di fragilità, e cioè percezione di una dimensione della vita, che è totalmente umana e che viene tematizzata con accenti particolarmente intensi in epoca di post-modernità, in cui l’uomo, tra l’altro, fatica persino a cogliere la consistenza della propria soggettività, e, dall’altra, anche tenendo conto di certe coincidenze (nel nostro caso sono pressoché simultanee le dimissioni di Benedetto XVI e la vittoria dei Grillini alle recenti elezioni politiche italiane), la crisi di istituzioni e di assetti che sono al di sopra della gente e dei suoi problemi. Così sono stati i partiti italiani, che si sono mostrati follemente sordi ad ogni richiesta di effettivo cambiamento proveniente dal popolo; così è buona parte dell’attuale assetto istituzionale della chiesa cattolica, frutto di eventi e di scelte verificatesi nel corso della storia e diventati orpelli che intralciano l’annuncio del Vangelo e la testimonianza della fede. Ai nostri giorni nella chiesa è difficile riconoscere l’*apostolica vivendi forma*.³

Le domande più pressanti che risuonano dovunque concernono le ragioni delle dimissioni di Benedetto XVI. Esse, come a me sembra, si trovano cripticamente nel discorso tenuto dal pontefice nel Concistoro del giorno 11 febbraio 2013, di cui riportiamo il tratto più significativo:

«Carissimi Fratelli, vi ho convocati a questo Concistoro non solo per le tre canonizzazioni, ma anche per comunicarvi una decisione di grande importanza per la vita della Chiesa. Dopo aver ripetutamente esaminato la mia coscienza davanti a Dio, sono pervenuto alla certezza che le mie forze, per l’età avanzata, non sono più adatte per esercitare in modo adeguato il ministero petrino. Sono ben consapevole che questo ministero, per la sua essenza spirituale, deve essere compiuto non solo con le opere e con le parole, ma non meno soffrendo e pregando. Tuttavia, nel mondo di oggi, soggetto a rapidi mutamenti e agitato da questioni di grande rilevanza per la vita della fede, per governare la barca di san Pietro e annunciare il Vangelo, è necessario anche il vigore sia del corpo, sia dell’animo, vigore che, negli ultimi mesi, in me è diminuito in modo tale da dover riconoscere la mia incapacità di amministrare bene il ministero a me affidato. Per questo, ben consapevole della gravità di questo atto, con piena libertà, dichiaro di rinunciare al ministero di Vescovo di Roma, Successore di San Pietro, a me affidato per mano dei Cardinali il 19 aprile 2005, in modo che, dal 28 febbraio 2013, alle ore 20,00, la sede di Roma, la sede di San Pietro, sarà vacante e dovrà essere convocato, da coloro a cui compete, il Conclave per l’elezione del nuovo Sommo Pontefice».

In queste parole non c’è né sfiducia né fuga, ma ci sono realismo, consapevolezza, responsabilità ed anche fiducia nella chiesa.⁴ Queste idee si reggono, come su struttura portante, su due solidi convincimenti: il ministero supera la persona⁵ e la chiesa si regge sulla promessa del suo fondatore.⁶ Ne consegue sia che il ministero non può essere determinato a piacimento da chi ne è il titolare *pro tempore*, sia che una concezione altamente spirituale del ministero petrino, qual è stata quella di papa Ratzinger,⁷ non può non lasciarsi guidare dall’idea che la chiesa è di Dio.

Il contenitore in cui si trovano le ragioni delle dimissioni del papa è costituito dalla debolezza delle forze e dalla conseguente “incapacità” di svolgere il ministero petrino. Lo stesso papa Benedetto precedentemente aveva parlato dell’opportunità delle dimissioni del papa nel caso dell’acquisizione, da parte sua, della consapevolezza di non essere più adeguato ai suoi compiti. Al giornalista tedesco P. Seewald, che lo interrogava circa l’opportunità delle dimissioni del pontefice, Benedetto XVI rispondeva: «Sì, quando il Papa giunge alla chiara consapevolezza di non essere più in grado

³ Cfr. S. DIANICH, *Le questioni urgenti: una coraggiosa riforma*, in “Il Regno” 58 (2013) n. 3 Supplemento, p. 20.

⁴ Cfr. A. RICCARDI, *Una Chiesa sempre più a servizio del Vangelo*, in “Famiglia cristiana” 83 (2013) n. 10, p. 21.

⁵ Cfr. TH. SÖDING, *Un papato paolino. Riflessione esegetica: «Qundo sono debole, è allora che sono forte»* (“Cor 12,10), in “Il Regno” 58 (2013) N. 1139, p. 106.

⁶ Cfr. Mt 16,18.

⁷ Cfr. H. LEGRAND, *A servizio della Chiesa. Conseguenze teologiche: «È lui (il Cristo) che ha dato alcuni come apostoli...»* (cf. Ef 4,11), in “Il Regno” 58 (2013) n. 1139, p. 108.

fisicamente, psicologicamente e mentalmente di svolgere l'incarico affidatogli, allora ha il diritto e in alcune circostanze anche il dovere di dimettersi».⁸ Non è improbabile che egli si ponesse già il grave problema per se stesso, ma per fare il grande passo storico ha riflettuto non poco, anche perché sapeva bene che non è giusto sottrarsi alle proprie responsabilità. Infatti, allo stesso giornalista tedesco, che gli chiedeva se egli personalmente avesse mai pensato di dimettersi, rispondeva:

«Quando il pericolo è grande non si può scappare. Ecco perché questo non è il momento di dimettersi. È proprio in momenti come questo che bisogna resistere e superare la situazione difficile. Questo è il mio pensiero, ci si può dimettere in un momento di serenità, o quando semplicemente non ce la si fa più. Ma non si può scappare proprio nel momento del pericolo e dire: se ne occupi un altro».⁹

Riflettendo su queste ultime parole del papa dimissionario, diciamo che egli si è impegnato a fondo per affrontare i problemi che affliggono la chiesa e liberarla dalla loro morsa, ne ha avviato a soluzione alcuni, quali quelli concernenti la pedofilia con la condanna senza attenuanti dei preti pedofili, quelli delle finanze vaticane con le nuove norme di anticiclaggio e quelli sollevati dalla cosiddetta vicenda Vatileaks con l'istituzione di una commissione cardinalizia deputata ad indagare, per conto del papa, intorno alla sottrazione di documenti riservati addirittura dalla scrivania del papa. Ciò dimostra che papa Benedetto non è tipo da lasciare nelle mani di altri il peso delle difficoltà, senza prima essersene fatto carico personalmente e direttamente, ma, avendone lasciati molti irrisolti, è doveroso pensare che le espressioni dell'intervista già ricordata «chiara consapevolezza di non essere più in grado fisicamente, psicologicamente e mentalmente di svolgere l'incarico affidatogli» e «ci si può dimettere [...] quando semplicemente non ce la si fa più» le abbia formulate pensando fundamentalmente a se stesso. Oltre le tre questioni già ricordate, Benedetto XVI ha dovuto affrontare le complicazioni dei rapporti con l'Islam a proposito di una citazione dell'imperatore bizantino Manuele II Paleologo¹⁰ interpretata male, la questione concernente i Legionari di Cristo a motivo del comportamento scorretto del loro fondatore, la scacco subito nell'opera di riconciliazione tentata con i Lefebvriani, ai quali ha fatto concessioni enormi, e le conseguenti critiche di revisionismo provenienti da buona parte del mondo cattolico. Che dire, poi, delle riforme della curia romana, una riforma improrogabile e mai seriamente tentata, dello IOR, che come un'anguilla sguscia da tutte le mani, e del carrierismo, che infetta la chiesa a tutti i livelli, a partire dai livelli più alti della dirigenza ecclesiastica?

Di queste questioni sono in tanti a parlare. Da parte mia aggiungo il fatto che papa Benedetto si è rivelato un pessimo conoscitore degli uomini. A tale proposito, basti menzionare alcune nomine di persone totalmente inadeguate ai compiti loro affidati: per il centro della chiesa, ricordo T. Bertone, Segretario di Stato, G.L. Müller, Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede e R. Fisichella, Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione; per la periferia, ricordo la nomina di P. Romeo ad arcivescovo della mia diocesi, Palermo. Dal punto di vista della riforma dei criteri dell'assegnazione degli incarichi ecclesiali e non solo, il pontificato di Ratzinger per la chiesa è stato inutile.

3) La retorica sacrale che circonda la figura del papa vuole un papa sempre all'altezza del ruolo che gli viene riconosciuto: un papa, che, in quanto "vicario di Cristo" in terra, sia sempre una sorta di specchio dell'onnipotenza dell'Eterno. Questo dato si è preteso che fosse evidente anche in Giovanni Paolo II, la cui malattia, continuamente esibita dalla natura, era con altrettanta continuità trascesa dalla volontà del papa e dal progetto della curia romana: Giovanni Paolo II esercitò il ministero petrino sino alla fine. La debolezza della natura ha avuto la meglio sul papa polacco, ma non con la malattia bensì con l'ineluttabilità della morte, che, più di ogni altra cosa, prescinde dalla volontà umana. Giovanni Paolo II fu un papa "moderno" sino alla fine, nella salute, con il suo insegnamento deciso ed

⁸ P. SEEWALD, *Luce del Mondo. Il papa, la Chiesa e i segni dei tempi*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2010.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ BENEDETTO XVI, *Fede, ragione e università - Ricordi e riflessioni*, Lectio magistralis tenuta il 12/09/2006 presso l'Università di Regensburg.

inequivocabile, e nella malattia, con la sua volontà di ferro: la potenza del ruolo sprizzava fuori anche nella fragilità estrema della malattia.

Benedetto XVI, che si è posto, ovviamente a suo modo, in rapporto di continuità e di approfondimento con il predecessore¹¹ e che si è dimostrato “moderno” più che mai, e cioè portatore di una concezione forte della soggettività umana, in quanto dotata di una ragione forte idonea a cogliere la verità di Dio, dell'uomo, della natura e dei loro diritti, si è arreso di fronte alla debolezza dell'età e all'incapacità di portare il peso del proprio ruolo e della propria missione. Il papa più medievale, perché cultore di una “ontologia oggettivistica”,¹² di un modello classico di ragione e di una verità che è *adaequatio rei et intellectus*, e più moderno, perché teorico di una ragione forte, ha fatto l'opzione più post-moderna, e cioè ha preso la decisione di rassegnare le dimissioni per fragilità ed inadeguatezza. Eppure, in questo gesto post-moderno è in buona parte racchiusa la visione ratzingeriana della modernità: la ragione ha le sue regole e bisogna assumerle e rispettarle.¹³ Si aggiunga che, nella sua debolezza, papa Benedetto non ha mancato di coraggio sia perché si è sottratto alla “pretesa”, in qualche modo imposta dall'icona sofferente del suo predecessore, di perseverare nel suo compito e, se necessario, di esibirsi malato e circondato dalla mistica della sofferenza, sia perché ha lasciato il trono del potere più assoluto del mondo, consegnandosi nelle mani del suo successore. A tale proposito, non bisogna dimenticare che Celestino V, papa dimissionario, fu tenuto dal suo successore, Bonifacio VIII, in una prigione tutt'altro che dorata. Certo, i tempi e le persone sono diversi, ma è tutt'altro che metafisicamente impossibile che da un momento all'altro si attivi la sindrome del “papa ombra”. H. Küng ha messo a tema un tale concetto, ma in un altro senso, e cioè nel senso che di fatto Benedetto XVI, spinto dai suoi seguaci, possa comportarsi come un “papa ombra”.¹⁴ Giorno 23 marzo 2013, durante lo storico incontro tra il papa della rinuncia ed il suo successore, papa Francesco, si è venuto a determinare un clima alimentato da ben altro sentire e da ben altro stile, che mi inducono a ritenere del tutto improbabile l'ipotesi del “papa ombra”.

Le dimissioni di Benedetto XVI apportano certamente dei mutamenti nella concezione dell'assolutismo papale. A tale proposito, mi sembra opportuno precisare che tali mutamenti “formalmente” non hanno luogo, praticamente, invece, sì. Infatti, si tratta di una novità troppo grossa: il papa, dotato di potere veramente assoluto, non ha forze sufficienti per reggere l'urto degli attuali problemi del mondo e della chiesa, non riceve adeguato supporto dai suoi naturali collaboratori ed è troppo solo sia per potere vincere le difficoltà provenienti dall'età, dalla salute, dal momento storico, dai collaboratori e dagli occhi del mondo puntati spietatamente su di lui, sia per continuare la sua missione. Una situazione del genere è ineluttabilmente destinata a riproporsi in ogni pontificato, per la semplice ragione che il papa, uomo come tutti gli altri, è destinato ad invecchiare ed a perdere gradualmente le forze. Certamente avremo altri papi dimissionari.

La portata storica delle dimissioni di papa Benedetto è soprattutto nel fatto che con esse s'impone il problema della ridefinizione del ministero petrino.¹⁵ Il primo passo di una tale delicata opera è, a mio modesto avviso, l'infrangimento dell'assolutismo. Una volta mutato questo punto preciso, ci saranno significativi passi successivi nell'organizzazione della curia romana, nella collegialità, nella creatività delle chiese particolari, nella riscoperta delle prerogative del popolo cristiano, nell'attribuzione dei ministeri ordinati, nel significato da riconoscere alla storia ed alle domande provenienti da essa, nell'ecumenismo.

4) Quanto alle conseguenze che le dimissioni di Benedetto XVI hanno sulla chiesa, le considerazioni fatte circa le ragioni che sono all'origine delle dimissioni del papa e la semplice elencazione di dati che è stata fatta a proposito dell'infrangimento dell'assolutismo papale, sono già abbastanza eloquenti. Tuttavia, ci sembra opportuno aggiungerne alcune altre. E la prima è che la chiesa cattolica si trova di fronte ad una crisi di sistema: dietro la facciata si trova l'edificio di una chiesa

¹¹ Cfr. A. RICCARDI, *Una Chiesa sempre più a servizio del Vangelo*, cit., p. 21.

¹² Cfr. K. MÜLLER, *Il pontificato di Joseph Ratzinger: il teologo papa*, in “Il Regno” 58 (2013) n. 3 Supplemento, p. 12.

¹³ Cfr. N. BARRACO, *Il Cortile dei Gentili*, Compostampa edizioni, Palermo 2013, pp. 7 e ss.

¹⁴ Cfr. H. KÜNG, *Se il Conclave aprisse le porte alla primavera della Chiesa*, in «Repubblica» 02/03/2013.

¹⁵ Cfr. G. BRUNELLI, *Il pontificato e la rinuncia: vox clamantis in deserto*, in «Il Regno» 58 (2013) n. 3 Supplemento, p. 1.

fossilizzata, e tale edificio va in rovina.¹⁶ L'urgenza e l'indilazionabilità della riforma istituzionale sono naturali conseguenze di questo fatto. Nella chiesa cattolica, come dice il teologo francese Y. Congar in analogia alla riforma costituzionale della comunità politica, occorre una "riforma istituzionale";¹⁷ oppure, come dice il teologo tedesco J. Werbeck, con un linguaggio maggiormente ispirato ai moduli linguistico-religioso-teologici, si deve procedere con una "conversione" istituzionale.¹⁸ Senonché, ci veniamo a trovare in una situazione contraddittoria, perché, mentre parliamo di infrangimento dell'assolutismo del pontefice romano, sappiamo che per procedere lungo questa linea occorre un atto di assolutismo papale. Nella complessa situazione presente, in cui il mondo con velocità crescente colloca la chiesa nell'insignificanza ed il popolo cristiano si allontana sempre più dalle indicazioni ufficiali delle gerarchie ecclesiastiche, giudicandole irrilevanti e tracciando per sé percorsi particolari di vita religiosa, la decisione della riforma non può non essere presa *in alto loco*. Ovviamente, la consapevolezza dell'insignificanza e dell'irrelevanza hanno ben altro che conseguenze di piccolo momento nell'autoconsapevolezza delle gerarchie ecclesiastiche, talché si può dire che le riforme nella chiesa hanno l'effettiva scaturigine nell'atteggiamento del mondo e del popolo cristiano. È penoso dover constatare che nella chiesa, nonostante la continua proclamazione della categoria "comunione", non si possa parlare, pur in un contesto discorsivo di legittima differenza di carismi e di ministeri, di soggetti effettivamente uguali e co-originari.

La varie fasi della produzione dell'assolutismo nella chiesa sono certamente da interpretare tenendo conto delle circostanze storiche, ma ciò non toglie che non si sia mai fatto nulla per liberarsene. Le tematizzazioni, fatte ad opera del Concilio Vaticano II, della collegialità e della ministerialità, quali caratteristiche strutturali della chiesa, da occasioni preziose, quali erano, si sono rivelate occasioni mancate. E questo è uno dei tanti peccati nella chiesa e della chiesa. Da non poche parti nei confronti di questa osservazione potrebbe venire sollevata un'obiezione in nome della santità della chiesa, una delle sue note precipue. Tuttavia, riteniamo di potere dire che la santità di una realtà storica, qual è la chiesa, non può non essere storica. In ciò fa scuola l'evento dell'incarnazione, che non consiste nell'assunzione, da parte del Figlio eterno, della natura umana nella sua astrattezza formale ma nella *kénosis*, e cioè nella scelta fatta liberamente da lui di situarsi nella concretezza della storia e di corrervi ogni rischio, di annientarsi e di alienarsi nell'altro da Dio.¹⁹ In quanto Figlio unigenito, il Cristo non commise peccato, anche se si trovò schiacciato dall'intero peso del peccato del mondo; la chiesa, chiamata alla figliolanza divina e mediatrice di tale chiamata, si trova a dover fare i conti non solo con il peccato degli altri ma anche con il proprio. D. Bonhoeffer sostiene molto opportunamente che la chiesa, considerata *ex parte Dei*, è *sanctorum communio*, mentre, se viene considerata *ex parte hominis*, è *peccatorum communio*, anzi è *sanctorum communio* nella forma di *peccatorum communio*.²⁰

Può la chiesa essere legittimamente considerata, come è accaduto più volte, *casta meretrix*? Questa domanda esige una risposta e, questa, a sua volta esige una breve analisi. Ovviamente il problema è quello del peccato nella chiesa e della chiesa. Se, come accade in questo ambito tematico con Ch. Journet, che pure è un ecclesiologo di tutto rispetto, si assume l'ottica apologetica o, addirittura, quella fondamentalista, non si può fare alcuna concessione. Se la chiesa è santa, il peccato non può toccarla, neppure quello commesso dai cristiani. E la ragione viene individuata nel fatto che la chiesa, essendo corpo di Cristo, è strettamente congiunta con il suo capo. Uno stesso organismo, anzi una identica persona giuridica, quali sono Cristo e la chiesa, non possono esprimersi con la santità nel capo e con il peccato nel corpo.²¹ Di conseguenza, si deve distinguere tra la chiesa, che è santa in quanto è alimentata dall'azione di Cristo ed è animata dallo Spirito, ed i cristiani, le azioni dei quali, se

¹⁶ Cfr. H. KÜNG, *Se il Conclave aprisse le porte alla primavera della Chiesa*, cit.

¹⁷ Cfr. Y. CONGAR, *Santa Chiesa. Saggi ecclesiologici*, tr. it., Morcelliana, Brescia 1967, pp. 123-144.

¹⁸ Cfr. J. WERBECK, *La chiesa. Un progetto ecclesiologico per lo studio e per la prassi*, tr. it., Queriniana, Brescia 1998, p. 277.

¹⁹ Cfr. *Phil* 2,7s; *2Cor* 5,21; *Gal* 3,19; 4,4s; *Rm* 8,3s; *Hebr* 4,15; 5,7s.

²⁰ Cfr. D. BONHÖEFFER, *Sanctorum communio. Una ricerca dogmatica sulla sociologia della chiesa*, tr. it., Herder-Morcelliana, Brescia 1972, pp. 156-161.

²¹ Cfr. CH. JOURNET, *L'Église du Verbe Incarné*, Desclée, Paris-Bruges 1962³, XIV; Id., *L'Église du Verbe Incarné. Essai de théologie speculative*, II, Desclée, Paris-Bruges 1962, p. 220.

sono buone, vengono assunte come proprie dalla chiesa e, se non lo sono, vengono scartate.²² Altri teologi hanno opinioni diverse. Ad esempio, Y. Congar, facendo riferimento allo stesso Journet, così si esprime: «in complesso, io sottoscriverei la formula di Mons. Journet (la Chiesa è santa, benché fatta di peccatori), ma completandola con la considerazione di questo ordine delle miserie o degli errori storici sui quali, del resto, ai nostri giorni vertono in modo particolare le critiche e talvolta si appunta lo scandalo. Essi toccano la Chiesa? La Chiesa ne è il soggetto? Sì, essi toccano, hanno per soggetto ciò che *noi* chiamiamo la Chiesa».²³ J. Werbick afferma quanto segue: «in nessuna attività ecclesiale può essere del tutto escluso in senso ecclesiologico che un agire umano-peccaminoso possa gravemente corrompere la forma concreta di un'azione, nella quale si crede sia all'opera lo Spirito Santo come colui che effettivamente determina tale azione; in nessuna operazione ecclesiale si può determinare con sicurezza ed in maniera definitiva fino a che punto giunga tale condizionamento da parte del peccato».²⁴ E non si tratta solo di peccato personale, ma anche di “peccato strutturale”: «Di un “peccato strutturale” della Chiesa si può naturalmente parlare solo in quell'accezione limitata, entro la quale - come ha mostrato la discussione con la teologia della liberazione²⁵ - si potrebbe affatto parlare di strutture peccaminose. E tale accezione andrebbe esplicitata in senso ecclesiologico come segue: non in maniera indipendente dalle decisioni di singoli membri della chiesa, ma neppure in conseguenza di un agire solo a loro imputabile, anche nella chiesa possono proliferare le strutture e addirittura, qua e là, soffocare le “strutture dell'alleanza” (seppur mai distruggerle), le quali possono impedire (intralciare) più o meno pesantemente la testimonianza per Cristo della Chiesa e dei suoi membri»²⁶. Insomma, nella chiesa santità e peccato non sono separabili:

«Dove la santità indefettibile della Chiesa fondata nella fedeltà santificante di Cristo si combina dal punto di vista ecclesiologico con la tentazione di abusare di ciò che le è donato in maniera permanente, lì si tiene conto della profonda ed ineliminabile *ambivalenza* di tutte le realtà ecclesiali. Santità e peccato non sono dunque due sfere “regionali” nella Chiesa, separabili l'una dall'altra».²⁷

La fedeltà essenziale della chiesa è garantita, ma solo *ex parte Dei*, e cioè in quanto il Cristo non verrà mai meno alla sua fedeltà sponsale e non permetterà che il peccato dei cristiani renda vani i doni fatti alla chiesa, sua sposa:

«Solo una cosa si può escludere, in virtù della fedeltà sponsale di Cristo verso la sua sposa: che l'agire peccaminoso degli uomini potrebbe in concreto rendere impossibile o allontanare dalla propria intenzione l'agire santificante di Dio nelle “strutture dell'alleanza”, che Cristo ha stretto con la sua Chiesa»²⁸.

La chiesa è il popolo di Dio, che esiste su questa terra e che si realizza non pure mediante la grazia divina ma anche mediante la vita di uomini peccatori. Pertanto, siamo di fronte ad una istituzione che ha bisogno in ogni senso di cambiamento, che, a livello delle persone, si chiama conversione e, a livello delle istituzioni, si chiama riforma istituzionale.²⁹ Al riguardo, il già citato J. Werbick così dice: «Tali strutture vanno intese come peccaminose nel senso che non solo esigono la conversione personale di molti singoli, bensì un cambiamento delle strutture secondo lo spirito di Gesù Cristo, una “conversione delle strutture”».³⁰ Il Concilio Vaticano II ha colto il problema e, se ha parlato di chiesa *sancta simul et purificanda*, è perché ritiene che la chiesa possa venire intaccata dal

²² Cf. *ibid.*, 911-914.

²³ Y. CONGAR, *Santa Chiesa*, cit., p. 137.

²⁴ J. WERBICK, *La chiesa*, cit., p. 277.

²⁵ Cf. *ibid.*, cap. IV.

²⁶ *Ibid.*, p. 277.

²⁷ *Ibid.*, p. 278.

²⁸ *Ibid.*, p. 277.

²⁹ Cfr. Y. CONGAR, *Santa Chiesa*, cit., pp. 123-144.

³⁰ J. WERBICK, *La chiesa*, cit., p. 277.

peccato: «Mentre Cristo, “santo, innocente, immacolato” (Eb 7,26), non conobbe il peccato (cfr. 2 Cor 5,21) e venne solo allo scopo di espiare i peccati del popolo (cfr. Eb 2,17), la Chiesa, che comprende nel suo seno peccatori ed è perciò santa e insieme sempre bisognosa di purificazione, avanza continuamente per il cammino della penitenza e del rinnovamento».³¹ Impelagata in cose non degne di Cristo e della propria missione, la chiesa corre il rischio di offrire controtestimonianze e di allontanare gli uomini, per la salvezza dei quali è stata invece fondata. Papa Benedetto ne aveva chiara l'idea e, proprio per questo, nel discorso tenuto nel Konzerthaus di Freiburg i.B. si è espresso nel modo seguente:

«Gli esempi storici mostrano che la testimonianza missionaria di una Chiesa "demondanizzata" emerge in modo più chiaro. Liberata dai fardelli e dai privilegi materiali e politici, la Chiesa può dedicarsi meglio e in modo veramente cristiano al mondo intero, può essere veramente aperta al mondo. Può nuovamente vivere con più scioltezza la sua chiamata al ministero dell'adorazione di Dio e al servizio del prossimo».³²

5) Nel momento in cui scrivo queste note Benedetto XVI, il papa della storica rinuncia, ha già un successore: papa Francesco, l'argentino di origine italiana J. M. Bergoglio. È appena stato superato lo *choc* provocato dal riecheggiare dell'espressione inusitata “il papa si è dimesso” e si è passati, con una velocità ed una normalità sbalorditive, alla situazione indicata con l'espressione notissima, tanto che è passata in proverbio, ed anche carica di cinismo “morto [nel nostro caso: “dimessosi”] un papa, se ne fa un altro”. Il nuovo papa non possiede, come dice l'ecclesiologo S. Dianich, una bacchetta magica ma dispone di un potere, “tecnicamente assoluto”,³³ come tutti i suoi predecessori del secondo millennio dell'era cristiana, e, quindi, è in grado di avviare un nuovo corso. Occorre subito precisare che papa Francesco può fare ciò sia per l'enorme potere che, come papa, detiene, sia per le caratteristiche di cui è dotata la sua personalità. L'intreccio tra i due elementi ha già prodotto altri *chocs* e ci siamo scoperti «disarcionati da ogni previsione».³⁴ I nuovi *chocs* consistono in fenomeni molto significativi, piccoli certamente ma gravidi di significato e forieri di novità. La più grande novità auspicabile potrebbe essere il più grande atto di potere assoluto, e cioè, come ho già detto, la liberazione della chiesa dall'assolutismo papale. In questa liberazione si manifesterebbe la “tenerezza”, di cui il papa ha parlato nel discorso dell'inizio del suo ministero petrino, e nella decisione di procedere in tal senso si manifesterebbe il “potere-servizio”, di cui ha pure parlato nella medesima solenne circostanza.

Per intanto, dedichiamo l'attenzione sui piccoli segni di novità già posti in essere. Innanzitutto, fermiamoci ad osservare la prima immagine di papa Francesco: la sera del 13 marzo 2013 agli occhi del mondo si è presentata una figura totalmente disadorna, in semplice talare bianca, senza la tradizionale mozzetta orlata di ermellino e senza la stola, simbolo di autorità; si è capito immediatamente che il nome scelto del neoeletto, Francesco, che evoca l'umile Santo di Assisi, è carico di simbolismo e fa presagire un programma di pontificato; ha subito rotto il ghiaccio salutando tutti con le parole “buona sera”. Inoltre, il nuovo papa si è presentato come vescovo di Roma, la chiesa che presiede alla carità, ed ha accennato alla vita diocesana della sua chiesa particolare: vuole “camminare” insieme con il suo popolo. Papa Francesco non ha parlato di sé come papa né nel suo primo breve discorso né in tutti gli altri discorsi tenuti finora. Questi piccoli segni, voluti da lui contro un cerimoniale carico di tradizione e di sacralità, hanno, come è facile immaginare, sconvolto i cerimonieri ed i prelati della corte pontificia. L'indomani nella basilica di Santa Maria Maggiore, incontrando i penitenzieri, ha raccomandato loro di essere misericordiosi con i penitenti. Il 16 marzo successivo, alla fine dell'incontro con i giornalisti accreditati presso la Santa Sede, non ha impartito la consueta benedizione apostolica, perché tra i presenti si trovavano non cristiani e non intendeva in nessun modo offenderne la sensibilità. Domenica 17 marzo, nella Messa celebrata nella chiesa parrocchiale di Sant'Anna in Vaticano, tornando a parlare

³¹ LG 8.

³² BENEDETTO XVI, Discorso tenuto il 25 settembre 2011 al Konzerthaus di Freiburg im Breisgau nell'Incontro con cattolici impegnati nella Chiesa e nella Società: http://press.catholica.va/news_services/bulletin/news/28084/php?index=2084&lang=es#TRADUZIONE IN LINGUA ITALIANA

³³ Cfr. H. LEGRAND, *A servizio della Chiesa. Conseguenze teologiche...*, cit., p. 109.

³⁴ N. BARRACO, *Il Cortile dei Gentili*, cit., p. 21.

della misericordia divina, ha detto che, anche se l'uomo si stanca di chiedere il dono della misericordia, Dio non si stanca mai di offrirglielo. Martedì 19 marzo, in occasione della messa dell'inaugurazione del pontificato, Papa Francesco ha rinunciato alla cosiddetta "papamobile", dotata di vetri antiproiettile e di ogni altro congegno di sicurezza, optando per una jeep scoperta e mettendo certamente in grave preoccupazione gli addetti alla sicurezza, soprattutto della sua persona. Inoltre, nell'omelia, prendendo lo spunto dalla figura di san Giuseppe custode della sacra famiglia, ha sviluppato alcuni temi: quello della custodia, come tema della relazione universale tra tutte le creature; quello della tenerezza, che deve animare tutti; quello del potere, che deve essere concepito come servizio, che ha il culmine nella croce e che compete, prima di tutti, al ministero del vescovo di Roma; quello dei poveri, dei deboli e degli ultimi, verso i quali deve volgersi il potere-servizio della chiesa e dei responsabili dei popoli; quello della speranza, che deve dare a tutti certezza in forza delle promesse di Cristo. A ciò si aggiunga quanto ha detto il 29 marzo scorso alla conclusione della *Via Crucis* del Venerdì Santo, e cioè che Dio non condanna perché dall'alto della croce, che è la divina risposta al male del mondo, Dio rivolge «una Parola che è amore, misericordia, perdono». Ce n'è abbastanza per ben sperare. Assumendo un'ottica ed un linguaggio di tipo teologico-spirituale, dovremmo dire che lo Spirito Santo, di cui si era in attesa, è venuto e, quindi, «accadranno grandi cose nel cuore del mondo». ³⁵ E da queste speranze, anche se una tale annotazione può sembrare un ossimoro, non è estraneo il fatto che il potere del papa è assoluto. È chiaro che il nuovo pontefice romano ha potuto porre in essere, mediante stile, gesti e linguaggio e superando velocemente tutte le opposizioni, i segni nuovi in questione, proprio in virtù del suo potere assoluto. Ciò che gli si chiede, lo dico ancora una volta, è che, con un nuovo ed ultimo atto di potere assoluto, smantelli il potere assoluto ecclesiastico a tutti i livelli.

Papa Francesco, stando ai commenti ufficiali e non, è già entrato in rapporto simpatetico con la gente. Il popolo cristiano si fida già di lui. La nostra speranza è che lui, forte di questa fiducia, faccia di tutto perché la chiesa, che, soprattutto negli ultimi tempi, si è trovata immersa nel fango ed è stata sul punto di sprofondare in esso, si riprenda ed entri anch'essa, come il suo papa, in rapporto simpatetico con la gente.

Si ha l'impressione che con papa Francesco abbia avuto inizio l'auspicata primavera della chiesa ³⁶ e che si siano aperti spiragli per la sua ridefinizione. ³⁷ Sembra che il nuovo papa sia in grado di cogliere il tessuto culturale nuovo del nostro tempo e di consentire alla chiesa una ricomposizione adeguata ai tempi. ³⁸ Si spera che egli metta la chiesa nella condizione di garantirsi da ogni forma di arbitrio proveniente dalla sua stessa struttura gerarchica. In alcuni settori dell'organizzazione della chiesa, delle sue attività e del suo stile le riforme radicali sono, a mio modesto parere, particolarmente urgenti: la collegialità a tutti i livelli deve essere riconsiderata, rendendo autentico il sinodo dei vescovi e completandolo con la partecipazione di tutte le componenti della chiesa, inserendo tutte le componenti ecclesiali nelle conferenze episcopali, restituendo dignità al collegio dei presbiteri nelle chiese particolari e dando spazio e voce a tutte le componenti ecclesiali nei vari consigli diocesani; le procedure per l'elezione del vescovo diocesano debbono essere modificate, consentendo l'intervento effettivo della chiesa particolare nella designazione del proprio vescovo; il carrierismo deve essere scoraggiato in ogni modo, soprattutto trasformando la curia romana, da strumento di potere e di governo, in mero strumento amministrativo e attivando dei dispositivi, come, ad esempio, non conferendo il cardinalato ai capi dei dicasteri romani e non nominando vescovi diocesani né i nunzi né quei prelati della curia romana ritenuti meritevoli o di ricompensa o di allontanamento dal loro ufficio; è necessario mettersi seriamente in ascolto del popolo cristiano, titolare del *sensus fidei*, desto ed alimentato dallo Spirito Santo, e del diritto-dovere di esprimere necessità e desideri; ³⁹ occorre ripensare profondamente i principi ed i criteri per il conferimento dei ministeri ordinati; non è più dilazionabile l'impegno per affrontare in modo positivo e non soltanto con divieti i numerosi problemi etici che ai nostri giorni

³⁵ *Ibid.*

³⁶ Cfr. H. KÜNG, *Se il Conclave aprisse le porte alla primavera della Chiesa*, cit.

³⁷ Cfr. G. BRUNELLI, *Il pontificato e la rinuncia: vox clamantis in deserto*, cit., p. 1.

³⁸ Cfr. CH. THEOBALD, *Il cristianesimo come stile. Un modo di fare teologia nella postmodernità*, tr. it., EDB, Bologna 2009, p. 11.

³⁹ LG 37.

impegnano l'umanità e la chiesa;⁴⁰ in campo ecumenico, al fine di ottenere effettivi risultati, si potrebbe procedere nel modo seguente: senza nulla togliere al primato ed all'infalibilità del papa, potrebbe essere sottoscritto con le altre confessioni cristiane un protocollo che stabilisca limiti e forme della presidenza della carità, che compete alla chiesa di Roma.

⁴⁰ Cfr. S. DIANICH, *Le questioni urgenti: una coraggiosa riforma*, in «Il Regno» 53 (2013) n. 3 Supplemento, p. 24.